WILLIAM GAMBETTA

ARCHIVI DI MOVIMENTO

TRA RIFLESSIONE CULTURALE E CONFLITTI SOCIALI

L'11 e il 12 dicembre 2015 si è svolto a Madrid un seminario internazionale organizzato da Fundación de los comunes, Red de conceptualismos del sur e Museo reina Sophia con il titolo *Archivos del Comùn*. L'incontro aveva l'obiettivo di riflettere sulle finalità sociali di archivi e biblioteche, sul loro ruolo di stimolo alla crescita culturale delle comunità, di tutela e rielaborazione della memoria collettiva e, insieme, di sviluppo di un pensiero critico. In quell'occasione, si è discusso anche di archivi e centri di documentazione collegati ai movimenti di lotta. Questo intervento è il frutto della relazione proposta in quell'occasione e delle considerazioni emerse nel successivo dibattito.

Definire e delimitare queste associazioni di conservazione e promozione culturale non è stata una questione semplice. Con "archivi di movimento", infatti, non si intendeva parlare genericamente di tutti gli enti che conservano carte o materiali prodotti dalle mobilitazioni collettive. Certo, questo è un elemento essenziale ma non sufficiente. Tale documentazione, infatti, è ormai conservata anche da archivi e centri istituzionali, che nulla hanno a che fare con l'antagonismo sociale. Basti pensare che, da oltre un decennio, in Italia è possibile consultare i fondi della Pubblica sicurezza e del Gabinetto del ministero dell'Interno fino agli anni ottanta, vale a dire le carte dell'apparato repressivo che ha sorvegliato l'attività di organizzazioni considerate «pericolose per l'ordine democratico». Allo stesso modo, molti dipartimenti e istituti universitari – nonostante siano inseriti a pieno titolo nelle dinamiche della creazione del senso comune dominante – raccolgono, salvaguardano e studiano carte delle mobilitazioni degli anni sessanta, settanta e oltre, da quelle per i diritti civili ai gruppi armati di sinistra. Insomma, non tutti gli enti che conservano documenti prodotti dall'azione collettiva possono essere considerati archivi di movimento.

Con questa definizione ci si vuole riferire, invece, a quei luoghi di conservazione – nati in tempi e con modalità d'organizzazione e d'intervento anche molto diversi tra loro – che hanno almeno un paio di caratteristiche comuni. Innanzitutto, sono centri che si sono strutturati con la finalità di operare culturalmente attraverso la valorizzazione e la divulgazione del patrimonio che custodiscono sulla base di una radicale critica ai fondamenti della società esistente. In questa loro attività sono – o perlomeno si sentono – parte di quell'eterogeneo mondo dell'antagonismo sociale e politico che vorrebbe trasformare le attuali relazioni di potere. Gran parte di essi, dunque, anche

se spesso senza risorse, disorganizzata e frammentata, non rinuncia a dare il proprio contributo intellettuale ai conflitti sociali.

Organismi di questo tipo non sono certo una novità nella storia dei movimenti antisistemici. Si pensi, ad esempio, alla storia delle organizzazioni operaie. La consapevolezza di combattere una battaglia ideologica, cioè di scontro tra diverse visioni del mondo, oltre che politica e sindacale, era presente già nelle prime associazioni di lavoratori. Così tra gli strumenti che i partiti operai dell'Ottocento si diedero, non vi furono solo leghe e società di mutuo soccorso, ma anche biblioteche popolari e circoli di cultura, che avevano il compito di elevare l'istruzione delle masse diseredate e strapparle all'egemonia delle classi dominanti.

Simili considerazioni possono essere fatte anche per i partiti di massa del Novecento, e particolarmente per le organizzazioni del movimento comunista. La necessità della preparazione ideologica di militanti e quadri dirigenti fu alla base della concezione del partito, secondo il modello leninista, e della sua azione nel rivolgimento dei rapporti economici e sociali. Nel 1925, ad esempio, Antonio Gramsci definì con queste parole le finalità della «scuola di partito» (altro organismo fondamentale per la formazione dei rivoluzionari del secolo scorso, non solo comunisti) che il Pcd'I stava predisponendo:

> Siamo una organizzazione di lotta, e nelle nostre file si studia per accrescere, per affinare le capacità di lotta dei singoli e di tutta l'organizzazione, per comprendere meglio quali sono le posizioni del nemico e le nostre, per poter meglio adeguare ad esse la nostra azione di ogni giorno. Studio e cultura non sono per noi altro che coscienza teorica dei nostri fini immediati e supremi, e del modo come potremo riuscire a tradurli in atto (*Il rivoluzionario qualificato*, a cura di Corrado Morgia, Delotti, 1988, p. 57).

Una necessità, questa, cui i partiti comunisti hanno dovuto far fronte anche nelle situazioni più gravi e soffocanti. Si pensi, ad esempio, all'esperienza dei corsi di partito durante la detenzione nelle carceri fasciste o i periodi di domicilio coatto, cioè lezioni organizzate clandestinamente dai dirigenti per i compagni operai e contadini.

Quando, poi, le libertà democratiche lo consentirono, la battaglia ideologica si strutturò in un'ossatura di spazi culturali: biblioteche, circoli, redazioni, scuole e… archivi. Un insieme di enti che doveva affiancare e sostenere la lotta del partito e delle sue organizzazioni di massa. Per il caso italiano, forse l'esempio più importante di ciò che è rimasto di quello straordinario sforzo di promozione culturale è la Fondazione istituto Gramsci di Roma. Oggi è un'istituzione tutt'altro che vicina ai movimenti antisistemici ma il cui patrimonio venne costituendosi, per volontà del Pci diretto da Palmiro Togliatti, con la raccolta di libri e riviste appartenuti ad Antonio Gramsci, ai quali si aggiunsero, dopo la pubblicazione, i suoi scritti in carcere.

Anche i movimenti del lungo Sessantotto, nuovi e autonomi protagonisti del conflitto sociale, andarono creando velocemente collettivi d'intervento culturale. Non si trattava solo del fiorire di gruppi redazionali di riviste e periodici – che, in molti casi, avevano addirittura anticipato i movimenti stessi – ma di centri che raccoglievano libri e stampati di vario genere da consultare e diffondere nel vivo delle mobilitazioni. Nacquero così, nel corso degli anni settanta, alcuni operosi archivi, come il Centro di documentazione di Pistoia, il Centro siciliano "Peppino Impastato" di Palermo, la Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa, la Libreria Calusca o quella delle donne di Milano. La ragione fondante di questi centri non era semplicemente tutelare il patrimonio prodotto dalle lotte, ma offrire agli attivisti consapevolezza teorica e capacità di argomentazione.

Con la fine della stagione dei movimenti si moltiplicarono le realtà culturali legate a ciò che rimaneva delle mobilitazioni. Venendo meno il contesto di scontro sociale, infatti, esse assunsero connotazioni e finalità differenti: da luoghi di stimolo e di supporto ai conflitti si ridisegnarono in spazi di resistenza politica dove poter ancora immaginare «nuovi mondi possibili». Soprattutto dopo il triennio 1989-1991, con la crisi del comunismo storico novecentesco e il protagonismo assoluto e invasivo del neoliberismo, questi luoghi svolsero – e svolgono ancora oggi – un ruolo marginale ma non irrilevante nella tenuta di critica e opposizione culturale.

Tuttavia, salvo rari casi, essi non sono stati capaci di andare oltre i ristretti limiti dei propri simpatizzanti. Nati nella tempesta dell'azione collettiva o nella bonaccia della remissività diffusa, si sono ritagliati uno spazio di testimonianza delle lotte, passate o presenti.

Oggi molti di questi archivi promuovono ricerche e iniziative sulle mobilitazioni studentesche, su quelle operaie e femministe, ma anche sull'antifascismo, sulla Resistenza o sui tumulti popolari dell'Otto e Novecento. Al di là dei temi e delle forme di divulgazione – spesso discontinue e limitate – l'intento di tutto questo lavoro è mostrare la dimensione conflittuale di *altri* tempi storici, in contrapposizione a un'idea totalizzante e pacificata del presente.

Sappiamo bene – come scrisse George Orwell nel suo straordinario *1984* – non solo che «chi controlla il presente, controlla il passato» ma anche che «chi controlla il passato, controlla il futuro» (*1984*, Mondadori 1950, p. 276). Per questo la macchina del dominio iperbolico ministeriale, immaginata nel romanzo, è impegnata freneticamente a riscrivere i documenti di ieri in modo da giustificare il «grande fratello» nelle scelte del momento. Per questo la battaglia culturale sulla storia risulta fondamentale per gli archivi di movimento. È uno scontro che li contrappone a tanti archivi istituzionali e dipartimenti universitari dove i conflitti di tempi remoti sono analizzati per necessità proprie delle élite accademiche (richieste dell'editoria, anniversari, giornate del calendario civile, ecc.) oppure, più semplicemente, per condan-

narne politicamente le "utopie" rivoluzionarie. Al contrario, per i collettivi di attivisti e intellettuali, indagare quelle lotte vuol dire riscoprirle e valorizzarle di fronte alle mobilitazioni di oggi.

Le carte d'archivio sono insomma utilizzate – tanto dalle strutture accademiche come da quelle di movimento – per una battaglia che si combatte sul terreno dell'uso pubblico della storia. Ovviamente è uno scontro impari poiché, se per gli intellettuali in sintonia con l'esistente si tratta solo di rafforzare una visione dominante che confermi il sistema di valori del neoliberalismo, per coloro che se ne distaccano e la contrastano, l'operazione è più complessa e senz'altro non può che risultare minoritaria, a meno che non entri in relazione con un moto di insubordinazione più vasto. Parafrasando Edward Said si potrebbe dire che la loro «è voce solitaria e ha risonanza soltanto qualora si coniughi liberamente con la realtà di un movimento, con le aspirazioni di un popolo, con un ideale collettivo da perseguire» (*Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, 1995, p. 108).

Raccontare le lotte del passato, dunque, per chi opera negli archivi di movimento, significa mostrarle nel flusso della storia, dove il presente trova ragioni nel passato, ma soprattutto dove si può immaginare, progettare e costruire un futuro diverso e migliore. Eppure, valorizzare la memoria di un conflitto lontano non è sempre sufficiente a costruire senso politico attivo qui ed ora. Quel sapere storico, infatti, può declinarsi in una promozione commemorativa che si limita ad appagare il senso d'identità di minoritarie comunità di attivisti. Non vi è dubbio che in Italia tanti archivi di movimento – così come prima di loro molti istituti della Resistenza costituiti dalle associazioni partigiane – si sono arenati in questa dimensione nostalgica e improduttiva. Presupposto per ritrovarsi disarmati culturalmente di fronte alle lusinghe e ai favori dei poteri accademici e ministeriali.

Non è sufficiente ricordare il passato, insomma, così come non lo è capire l'esistente. Non è sufficiente «interpretare il mondo» – avrebbe scritto Karl Marx – ma occorre che quel sapere si attivi come forza di cambiamento, come forza di «trasformazione» (*Tesi su Feuerbach*, 1845). Qui il confine tra attività culturale e attività politica è davvero impercettibile: esse scivolano l'una nell'altra. La politica culturale di un archivio collaterale alle lotte si dovrebbe trasformare immediatamente in un "fare politica", in una battaglia delle idee che tenda a destrutturare regole e valori dominanti.

Diversi sono i piani sui quali è possibile lavorare. Innanzitutto – come già si è visto in altri tempi – quello della preparazione teorica di attivisti nell'interpretare l'attuale società. Gli archivi, poi, come alcune riviste, possono sviluppare analisi e inchieste funzionali alle mobilitazioni, un ruolo di documentazione e controinformazione in contrasto con il prevalente sistema culturale e mass-mediatico. Inoltre, ogni iniziativa – di carattere storico, di solidarietà internazionale o di denuncia sociale – non veicola solo nuove informazioni ma rafforza anche, soprattutto negli attivisti, valori e sen-

so d'appartenenza a un progetto alternativo. Un'operazione – come sanno bene gli studiosi di sociologia politica – molto importante perché soddisfa la necessità di ogni militante di sentirsi parte di una comunità più vasta del proprio gruppo amicale o familiare.

In una prospettiva storica, poi, quel senso d'identità si struttura sull'idea di essere parte di un progetto di liberazione sociale iniziato nel passato e ancora in corso. Un progetto nel quale si inseriscono figure eroiche ed eventi mitizzati. E qui emerge una possibile contraddizione tra le necessità identitarie dei movimenti e le responsabilità culturali degli archivi. Mentre i primi, infatti, tendono a semplificare conoscenze e argomentazioni storiche per le finalità politiche immediate, i secondi dovrebbero mostrare complessità e antinomie in ogni fenomeno del passato.

Molte sono le difficoltà operative degli archivi di movimento, dalla mancanza di risorse finanziarie alla disponibilità di spazi, dalle condizioni precarie e sottopagate di ricercatori, bibliotecari e operatori alle relazioni con amministrazioni locali e uffici statali. Nondimeno, si pone una questione di fondo. Se il minimo comune denominatore di questi centri è la pulsione critica verso la società esistente, essi non possono svolgere la loro attività "normalmente", adattandosi o riproducendo forme e modalità consuete (ma tutt'altro che neutrali). La loro attività, insomma, dovrebbe improntarsi a principi e prassi diversi da quelli di dipartimenti universitari e archivi istituzionali.

Non vi è dubbio che le peculiarità che li contraddistinguono non possano che incoraggiarli a operare in modo anomalo. Si potrebbe affermare che più un archivio opera in sintonia con i movimenti antisistemici tanto più sarà spinto a discostarsi da forme di lavoro ordinarie e da linee di ricerca tradizionali. Il legame con il conflitto sociale, infatti, costringe gli archivi di movimento a confrontarsi continuamente con una pulsione alla destrutturazione di gerarchie e ruoli. Una specificità di questa critica, poi, investe lo stesso ruolo dell'intellettuale in relazione ai meccanismi di potere, la sua dimensione di privilegiato e, al tempo stesso, di subalterno costruttore delle idee dominanti.

Inoltre, poiché gli operatori e i ricercatori di questi archivi provengono spesso dall'attivismo nelle lotte sociali – e il più delle volte continuano a frequentarle – sono incoraggiati a riprodurre nel loro lavoro alcune delle forme organizzative e d'azione dei movimenti stessi, come la tensione al *lavoro collettivo*, quella alla *condivisione dei saperi* e, non ultima, quella al *coinvolgimento del pubblico e degli utenti* nei processi di produzione del sapere.

Pur con tutte le loro contraddizioni, insomma, gli archivi di movimento sono animati da quegli intellettuali che, secondo Said, si possono definire «dilettanti», cioè svincolati dai condizionamenti della professione, e il cui «dilettantismo» li rende liberi «di agire non sulla spinta di un guadagno o di un riconoscimento ma per amore di un disegno di più vasto respiro, che stimola un interesse inesauribile, non ultimo quello di superare confini e

barriere, rifiutandosi di rimanere reclusi entro *una* competenza, e battendosi per idee e valori che trascendono i limiti di una professione» (*Dire la verità*, cit., p. 85).

Infine, un'ultima questione: quella dei referenti cui gli archivi di movimento si rivolgono. Per la loro genesi, per le carte che conservano e per i legami che li caratterizzano verrebbe da dire che essi dovrebbero trovare naturalmente il proprio "pubblico" negli attivisti delle lotte sociali, dai lavoratori sindacalizzati agli animatori di centri sociali, collettivi e associazioni di base. Questo però non può essere sufficiente. Gli archivi di movimento non assolverebbero al loro ruolo di costruttori di pensiero critico se rimanessero limitati entro i confini del circuito dell'antagonismo marginale. Sarebbe come se costruissero spazi inviolabili e inviolati che, seppur indipendenti, non inciderebbero oltre se stessi.

Resta dunque aperta la questione di quali siano i referenti. A quale pubblico si dovrebbero rivolgere? Per chi dovrebbero conservare la documentazione? Per chi dovrebbero organizzare iniziative? Rimesse in discussione le categorie di *classe*, di *lavoro subalterno*, di *popolo*, spesso – in modo molto generico – si parla di *cittadini* o *cittadinanza* (magari aggiungendo aggettivi come «consapevole» o «partecipe»), oppure di *moltitudini*, o di *basso* in opposizione a un *alto*. Queste definizioni, tuttavia, mostrano l'incapacità nell'individuare precisi referenti.

Come altre istanze di movimento, anche gli archivi sanno chiaramente a chi non vogliono parlare, ma non hanno ancora ben chiaro quelli che dovrebbero essere i loro interlocutori. È questa difficoltà che sembra costringerli entro i rassicuranti confini dei movimenti. Tuttavia superarli è uno degli obiettivi prioritari che si dovrebbero dare, stimolando pensiero critico nelle pieghe sociali gravide di conflittualità.